

Giacomo Verri

Un altro candore

© 2019 Nutrimenti srl

Prima edizione ottobre 2019

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

*La casa editrice resta a disposizione per ogni eventuale adempimento
riguardante i diritti d'autore dell'immagine riprodotta in copertina.*

ISBN 978-88-6594-684-8

ISBN 978-88-6594-721-0 (ePub)

ISBN 978-88-6594-722-7 (MobiPocket)

Indice

Primo tempo	9
Intermezzo	111
Secondo tempo	125

*E io non sono certo perfetto. Tutt'altro. 'Perfetto', per me,
è una parola senza senso. Io sono solo un altro uomo
con un furgone.*

Tom Drury, *A caccia nei sogni*

*“Fermi, non bevete il caffè, vi prego. Roba da non credere.
Pensate, c'era un pesce, un pesce dentro la caffettiera.
Vi chiedo scusa”.*

Mark Frost e David Lynch, *Twin Peaks*,
stagione 1, puntata 2, *Tracce verso il nulla*

Primo tempo

Giave, 1992

Così ci andarono prima di cena. Passò davanti alla parrocchia dopo la funzione, Donata salì e lui guidò verso le scuole dove era insediato il seggio. Parcheggiarono sotto a un grande cartello pubblicitario, la scritta diceva SCOLPIAMO LA TUA TESTA e nella foto i capelli di un uomo, rassodati dal gel, assumevano la forma di un'onda. Di fianco le mani di un altro tizio reggevano una forbice e uno scalpello.

Claudio Benetti le disse di aspettare un attimo. Hai capito?

Votiamo il simbolo. Solo quello, senza preferenze.

L'uomo annuì.

Possiamo andare?

Claudio guardò ancora l'immagine pubblicitaria immersa nel fondo blu scuro, quasi nero, della sera. Faceva freddo.

È la prima volta che vado a votare in inverno, disse lui.

Facciamolo e non pensiamoci più, concluse la moglie.

Raggiunsero le strisce pedonali sul loro lato di strada. Claudio disse di aver lasciato i documenti in macchina e tornò indietro.

Lei si avviò. Un'auto, giunta dal centro, la colpì facendola volare come un ampio plaid scuro ma leggero. Delle persone si voltarono mentre il conducente accostava poco più in là.

Claudio la botta non l'aveva sentita neppure. Da lontano vide quella cosa andare in su e poi ricadere silenziosamente. Si avvicinò, si mise in ginocchio e toccò la moglie dietro, nella parte

molle della nuca, appoggiò le labbra sulla fronte e le annusò i capelli freddi che sapevano di ombra. Cristo, disse, va tutto bene?

Lei teneva il collo rigido e non parlava.

Dio santo, di' qualcosa. Frenò l'istinto di muoverla e si guardò attorno. Quando la ritrasse, la mano era impiestrata di un latte nero e di asfalto.

Ripiegò il cappotto e lo infilò sotto alla testa di Donata che adesso si lamentava debolmente.

Chi è stato?, chiese. Poi urlò, Chi è stato?

Guardò sua moglie. Mi senti? C'è qualcosa di rotto? Le accarezzò una guancia e poi disse ancora, Cristo, stavamo andando a votare.

L'uomo si avvicinò al groviglio di gente, sfiorò alcune schiene e domandò scusa. Proprio non... non l'ho vista. È sbucata dal nulla, lo giuro su Dio. Mi spiace.

Claudio lo fissò per qualche istante, tirò su col naso, gli afferrò la caviglia, Sei un figlio di puttana, ma poi scosse la testa e tornò a parlare a sua moglie.

Arrivarono i carabinieri, fecero i rilievi, guardarono i documenti, finché intuirono la sirena dell'ambulanza che tagliava in fondo alla strada.

Claudio salì in macchina e giunto al pronto soccorso si accorse di aver sporcato la giacca e i pantaloni di sangue.

La portarono in una sala e lui rimase in piedi a respirare. Quando poté rivederla, era stesa in un letto con le sbarre argentate, i capelli bianchi schiacciati contro un cuscino corposo che sembrava un grosso frutto acerbo. L'orlo delle lenzuola era stampato in azzurro col nome pallido dell'ospedale e Donata aveva gli occhi chiusi e il respiro debole ma calmo. Le avevano pulito il viso e adesso i tagli e le escoriazioni sembravano contenuti, ma più netti. Dormiva. Una flebo saliva dal braccio sottile, nudo.

Le prese una mano e rimase per alcuni minuti a fissarla finché l'infermiera, una donna garbata e con gli occhi gonfi, tornò da lui e disse che l'avrebbero trattenuta un paio di giorni per verificare che tutto fosse a posto. Gli consigliò di andare a casa a riposarsi e di tornare il mattino dopo.

Vorrei parlarle, salutarla.

Ora sta dormendo, disse la donna.

Lo vedo, ma...

Ha preso dei sedativi. Non si sveglierà fino a domattina.

Claudio le sfiorò ancora una volta la mano su cui le vene gonfie sembravano essere state montate in un secondo momento, la baciò sulla guancia e andò via.

Lei dormì profondamente nella camera che sapeva di iodio, attorno all'alba aprì gli occhi, destata da una donna grassa coi capelli raccolti entrata per lavare il pavimento, e subito dopo li richiuse. Dormì un altro paio di ore e al risveglio trovò Claudio seduto sulla sedia accanto al letto.

Come ti senti?

Donata scosse la testa e parlò debolmente. Avrei preferito un albergo e la colazione in camera.

Non scherzare. È stato terribile.

Sì.

Hai male?

Dappertutto.

La schiena, la testa?

Le ossa. Ho male a muovermi, ho male a respirare addirittura. Ci metterò un sacco per rimettermi in piedi.

Vorrà dire che riposerai.

E i bambini?

Li andrò a prendere io. Preparerò le merende. Non sarà difficile.

Non so. E per mangiare?

Sono un ottimo nonno e un bravo cuoco.

Non hai mai cucinato. Di' a Stefania che andrai da lei, almeno per la cena.

No. Non mi va, brontolò. Hanno il lavoro, i bambini. Un ospite in più sarebbe uno schifo di problema. Siamo noi a doverli aiutare. Sì, disse sorridendo, farò quello che facevamo insieme. Si tratta di alcuni giorni.

Di settimane, probabilmente, lo corresse lei.

Lui sorse il labbro. Qualche settimana, allora.

Grazie.

Cristo, Donata, non ringraziarmi. Alzò un dito e lo fece ballare davanti al cuore, Ti giuro che se avessi avuto il fucile...

Il giorno dopo guidò fino al supermercato. Riempì il carrello di spaghetti e fusilli, polpa di pomodoro, prosciutto cotto e salame, verdure in scatola, biscotti, latte e formaggio. Comprò anche un dentifricio nuovo. Al ritorno annusò in giro: non voleva che quel posto avesse l'odore della casa di una vecchia signora finita all'ospedale. Perciò rifece il letto, sistemò la spesa e preparò il sugo lasciando la finestra della cucina socchiusa. Lei aveva detto di andarci verso sera, così pranzò da solo, seguì il telegiornale e alle quattro e trenta uscì per prendere i bambini a scuola.

Come sta la nonna?

Molto meglio. Siete andati a trovarla, ieri?

Ci ha portati la mamma.

Per il più piccolo preparò una tazza di latte caldo e al più grande diede un panino con burro e marmellata di fragole. Quindi attese che sua figlia venisse a riprenderli e andò in ospedale.

Ho sognato il tuo naso, disse Donata.

Cosa?

Il tuo naso. Probabilmente se l'avessi rotto a guerra finita ti saresti fatto operare. Ma allora era troppo presto.

Sì, acconsenti lui. È una storia vecchia.

Ma una storia che ha un senso.

Claudio guardò fuori dalla finestra, la parte più luminosa del suo corpo veniva riflessa mentre il resto si perdeva nell'oscurità.

Ho sognato che ti costringevo ad andare da un medico, continuò lei. Il medico lo toccava con entrambe le mani in maniera simmetrica e diceva che si poteva fare. Abbiamo prenotato l'operazione, tu ti sei organizzato col lavoro ma poi, il giorno stabilito, hai detto di no. Io insistevo e tu ti arrabbiavi. Volevi tenerlo così.

È un sogno.

Ma mi ha fatto pensare.

Claudio alzò le sopracciglia.

A te e... a noi.

Per un naso?

Sì. Allargò le dita sul lenzuolo e poi sorrise. Quando ti ho sposato, continuò, ero giovane, immatura. Lo sai. Tu anche, ma...

Claudio si toccò la fronte, chiuse gli occhi.

Lavoravi in fabbrica, poi hai deciso che non ti andava più e ti sei messo in proprio, hai aperto il laboratorio, sembravi soddisfatto. Trovavi più utile ridare vita agli oggetti che la gente butta via piuttosto che stare a vederti passare tra le mani pezzi di qualcosa che neppure sapevi dove sarebbero finiti. Ti capivo e ti ho appoggiato.

Ma?

Ma c'era qualcosa.

Lui annuì.

Qualcosa fuori posto. Qualcosa di sfasato. Ogni tanto eri malinconico, pensieroso. Succedeva all'improvviso e non c'era una ragione. Mentre guardavamo un film o dopo una cena con gli amici o quando cambiavi una lampadina, ogni tanto ti perdevi. Anche dopo la nascita di Stefania. Poi un giorno ho scoperto le lettere.

Lui la guardò intensamente e aprì le braccia lasciando a metà il gesto.

Lo sapevo, sì, disse lei.

Perché non me l'hai detto?

Forse non volevo perderti, e poi era un amore impossibile. Avresti sofferto. Ti voglio bene. Te ne ho sempre voluto.

Claudio ispirò col naso un'aria rotta e discontinua. Anche io ti voglio bene.

Lo so. Abbiamo fatto del nostro meglio. Sei un marito tenero, sei stato un papà premuroso, e io una brava moglie. Adesso sono combinata male ma, vedrai, mi rimetterò. Lo devi fare, dovresti provare a chiamarlo, parlargli. Vedere come gli è andata la vita. Se anche lui è stato felice, se ha una famiglia o cosa.

Non credo...

Io credo di sì. È il modo giusto di finire. E poi, vorrà sapere che ne è stato del tuo naso.

In effetti sull'elenco telefonico il numero c'era. Lo annotò e cacciò il foglietto in tasca. Pagò il caffè e la brioche e risalì in auto.

L'aspetto di Donata non era un granché. Quella notte aveva avuto problemi a respirare, aveva chiamato l'infermiera e le avevano dato l'ossigeno. Poi è andata meglio, aggiunse, l'ho tenuto per un po', fino all'alba, e il dottore, quando è arrivato, ha detto che dovrò fare altri esami ma per ora posso stare tranquilla.

Claudio le prese una mano. Mi fai preoccupare.

Sono qui. Dimmi, piuttosto, gli hai telefonato?

No, però..., le mostrò il foglietto, i numeri scritti con la grafia di un anziano.

Lo vedi? È più facile di quello che credi.

Non saprà neanche chi sono.

Tu non dirgli chi sei. Digli chi eri. Ti riconoscerà. Digli che sei ancora il Pezzo.

Claudio rise. Nessuno mi chiamava così da cinquant'anni. Si toccò la faccia e si abbassò per sfiorare sopra alle lenzuola una gamba di Donata. Poi ruttò a metà perché non aveva digerito la colazione.

Lei chiese, Vai tu a prendere i bambini?

Sì.

Allora fai il nonno e poi, quando avrai finito, fai l'uomo. Non dire niente a Stefania. Non capirebbe.

No. Non capirà neppure Franco. Non ci capisco nulla neanche io.

Provaci.

È la cosa giusta?

Donata mosse lentamente il collo, come se avesse un forte dolore. Sono stata felice. Lo sono ancora, grazie a te. Forse puoi fare qualcosa anche per quell'uomo. Raccontare una vita a chi non l'ha vissuta con te potrebbe essere un bel modo di andare avanti.

O potrebbe essere un disastro. Potrebbe essere la fine.

Non ti annoierai, signor Benetti, disse lei scherzando. Io ci sono ancora e tu non scapperai. Mi vuoi bene. E lui, chissà, sarà sposato o vedovo o solo. Parlerete, racconterete delle cose. Tutto qui. Sarà come rinfrescarsi la memoria, riabbracciare un vecchio amico. Alla nostra età l'amore assomiglia troppo all'affetto. Se tu ne hai provato e ne provi ancora per lui, o per il ricordo che hai di lui, dimostraglielo. Non farai del male a nessuno.

Fece una pausa durante la quale toccò i capelli bianchi e cercò di sistemarli sui lati. Ti concedo, aggiunse divertita, di sparlare un pochino di me. Senza esagerare.

Risero un po'. Ma lui disse, Donata, non è un bel modo di mettere le cose.

Dio mio, Claudio, abbiamo più di settant'anni, siamo sposati da quaranta. Mi fido di te.

Ma non pensi che forse io non voglio?

Hai cercato il numero, osservò lei.

Sì.

Allora lo vuoi.

Giave, 25 aprile 1945

Alcuni arrivarono a piedi, molti a bordo di camion scoperti che nessuno sapeva da dove saltassero fuori. Un trionfo di urla, di clacson sfiatati, di strade con la folla arruffata.

Certi uomini al comando di Vladimir, seguiti dal codazzo di bambini, si diressero alle scuole con le finestre murate, al pianterreno era buio e silenzioso e così anche al primo dove c'era stato il quartier generale delle camicie nere.

Un tizio dalla barba folta che ogni tanto aveva bisogno di dare un colpo di tosse visitò ogni aula che si affacciava sui corridoi e trovò che non ci fosse più alcun pericolo, né uomini, scappati all'alba, né altro di cui preoccuparsi. Quindi sventagliò una mitragliata al soffitto e urlò, Brutti figli di puttana, è finita. Gli altri scoppiarono a ridere e anche i ragazzi, di riflesso, e poi corsero di sotto. Uno si fermò a pisciare dalla vetta dello scalone. Mentre pisciava, bestemmiava e pisciava sempre più in alto. Quand'ebbe finito, lo infilò nelle mutande e chiamò accanto a sé uno dei ragazzini fermi a osservare la scena. Erano quattro o cinque.

Tieni. Provalo.

Il moccioso era sudato, il volto paonazzo.

Il partigiano lo guardò negli occhi. Sembri un uomo.

Ne ho quindici.

Allora, sei un uomo. Forza, prendilo.

Il ragazzino provò a sbirciargli la faccia. Sopra alla barba, il partigiano aveva il naso storto. Afferrò il fucile.

Mettitelo qui. Lo toccò su una spalla. Prendi la mira e schiaccia. Spara a quel cazzo che vuoi. Oggi la guerra finisce.

Il ragazzino si guardò in giro. A cosa sparo?

E che ne so. Spara a lui. Gli spinse la canna verso il tizio con la faccia da vitello.

Quello si mise a correre giù.

Cristo. Fermati subito. Il partigiano rise. Credi che gli avrei permesso di ammazzarti? Fece un segno con la mano e arriccì il labbro. Forza, spara. Spara a un cesso, fallo saltare in aria, urlagli che è un figlio di puttana. Fai qualcosa. È l'ultima occasione. Poi..., gli pizzicò la guancia, la guerra finisce e non si potrà fare niente.

Il ragazzino provò a cercare un bersaglio da una parte e dall'altra ma non trovò nulla di interessante.

Lascia perdere. Il partigiano gli strappò l'arma dalle mani e scese le scale. Vi saluto e... spero che abbiate un futuro come Dio comanda.

Non si era accorto di Franco nascosto in testa al corridoio, nel buio.

Pezzo!

Chi è?

Ti ho visto pisciare da là in cima. Sei il solito stronzo.

E quei cazzo di mocciosi? Volevo farli divertire. Che sparassero. Potevano farla una follia, oggi. Ma non hanno le palle.

E tu?

Oh Gesù, disse il Pezzo a bassa voce mentre ammirava Franco e diceva tra sé che quell'uomo era bello come il pesce di un acquario, le labbra soffici, schiuse e addolorate.

Scivolarono lungo il muro in rovina in una stanza le cui finestre erano foderate di mattoni. Poteva essere un posto per le munizioni o cose così. C'era un incrocio di odori, gli armadi a muro con un tanfo di arido, per terra segatura e qualcosa, nello strato di aria all'altezza della faccia, che sapeva di vecchi bauli aperti come un'albicocca. Il nero fu solcato in due dalla fiamma di

Franco. Fece due tiri e la passò al Pezzo che si prese una lunga boccata e poi immerse il naso nei disegni del fumo.

Oh, ti ringrazio.

Franco buttò a terra la giubba e cercò di allargarla. Levò i pantaloni di tela che in origine erano stati tinta unita ma adesso sembravano screziati come il tronco di un platano, e ci si stese sopra mezzo nudo, le ginocchia sollevate e schiuse. Nonostante fosse molto forte, le braccia e le gambe erano magre, quasi prive di muscoli. Aveva pochi peli, ma sul lato destro del corpo gliene nasceva qualcuno di più. Il Pezzo si sdraiò lì vicino, reggendosi la testa, e gli restituì la sigaretta. Con le mani libere, iniziò a toccarlo dove gli addominali di cuoio sparivano nelle mutande. Attese che la sigaretta fosse finita, la accartocciò e quindi allentò le stringhe, scalcìò le scarpe, aprì il cinturone e si strappò i pantaloni e tutto. Prese a baciare sulla bocca e a dirgli cose stupide mentre con le dita si infilava tra i peli.

Franco spinse il bacino contro l'altro corpo che si abbassava e si alzava, si girò di lato con le labbra aperte sfuggite all'immersione nella folta barba del Pezzo e mugugnò qualcosa di umido.

Quand'ebbero finito, trovò nel taschino il pacchetto, ne estrasse un'altra, l'accese e fece un tiro senza allontanare le dita dalla bocca, poi cercò di pulirsi alla bell'e meglio, si mise in piedi e infilò le mutande.

Cosa faremo?, chiese il Pezzo.

Lo sai già.

Sei un maledetto bastardo. Come ci sono finito...

Devo farlo, lo capisci? Mi aspettano. C'è mia nonna a casa. Se sapesse... Non mi pare che tu abbia familiarità con il futuro che ci attende. In ogni caso, sappi che in quel futuro ci sarà un sacco di gente che ti odierrebbe se...

Perché non lasci che sia io a preoccuparmene?

Mi trascineresti con te. E io non so se potrei sopportarlo.

Franco cacciò la sigaretta tra i denti, con entrambe le mani infilò le braghe e tirò stretta la cintura, poi sedette per mettere gli scarponi e allacciarli. A Torino ho le mie cose, c'è la famiglia. Scosse la testa e guardò nella fessura di luce. Riprenderò a studiare, chissà. Capisci? Passò una mano sul torace del Pezzo.

Dammene una, almeno.

Franco allungò il pacchetto.

Verrò anche io. Potremo vederci, ogni tanto. Io non voglio...

Sarà difficile far accettare a mia madre una persona che adora infilarmi le mani là sotto. Specie se quella persona è un tizio come te, con la barba e i muscoli da eroe.

Sembrava che Franco gli avesse detto ormai ciò che voleva dirgli. Rimase immobile, quasi rilassato, limitandosi a osservare in avanti. Ci vedeva qualcosa. Ogni tanto tirava su col naso.

Anche il Pezzo si mise a sedere nel buio, i gomiti sulle ginocchia. Sembrava attratto come una calamita dalla porta socchiusa.

Andate tutti i farvi fottere, disse.